



**Lidia Radi**  
University of Richmond

## **Scrittori senza frontiere: Il caso di Elvira Dones**

---

**Abstract:**

This article investigates multifaceted perspectives around the category of “migrant literature”, by focusing on the personal and professional journey of Elvira Dones, an Albanian writer and journalist who fled communist Albania in 1988 for Switzerland. Through the lens of the particular circumstances of her life in Albania, her escape, and her interactions with both her native tongue and her adoptive language and culture, I examine the reasons why she is called an “Italian migrant writer”, a label that she strongly rejects. In what ways might the category of “migrant literature” limit a more complex engagement with these narratives? This article traces the ways in which Dones asserts the right to freely inhabit a hybrid identity that resists reductive definitions. By charting Dones’ struggle, the lived contradictions and limitations of the “migrant” category are explored.

**Keywords:**

Elvira Dones ♦ migration ♦ Albanian ♦ Italian ♦ literature of migration

---

Sono uomo di frontiera [...]
   
condannato alle frontiere
   
dalle frontiere<sup>1</sup>.

—Gëzim Hajdari,
   
*Poesie scelte, Stigmatate* (2014: 180)

In questa poesia dell'italo-albanese Gëzim Hajdari, tratta dalla sua raccolta *Stigmatate*, il concetto di “frontiera” diventa un crocevia semantico che rivela, e al contempo denuncia, la condizione di eterno viaggiatore del migrante. Se da un lato il poeta riconosce in “questo spazio poroso, liquido” un “luogo dove gli uomini [...] finiscono col confondersi, stringono legami forti” (El Menyar 2017: 22) e le due culture dialogano, dall'altro egli “condanna” la frontiera che diventa barriera, il limite entro cui ogni paese definisce la propria nazione. Hajdari, il quale ha scritto buona parte delle sue poesie in italiano, dapprima vuole dimostrare la liquidità del confine, la validità intellettuale e la rilevanza umana di quello scambio spontaneo tra culture e tra lingue e, in seguito, punta il dito contro una frontiera che limita, che marginalizza (“condanna”, appunto, alla frontiera) chi minaccia la sua omogeneità.

Nel suo libro *Migration Italy: The Art of Talking Back in a Destination Culture*, Graziella Parati descrive il punto d'incontro tra locali e immigrati. Parati circoscrive l'unione tra le due figure proprio nell'estraneità che, paradossalmente, gli stessi italiani dimostrano verso la propria lingua nazionale, abbracciando gli idiomi dialettali come una forma più pura di italianità: “It is in the shared space of otherness vis-à-vis a national language that both native speakers of Italian and the migrants who acculturate themselves in Italian meet” (Parati 2005: 56). Il distacco dalla propria lingua madre permette a entrambi i gruppi di abbattere le frontiere e di incontrarsi in uno spazio

---

<sup>1</sup> La generosa borsa di studio estiva 2017 della School of Arts and Sciences della University of Richmond ha reso possibile le ricerche e la scrittura di quest'articolo. Lo sguardo benevolmente critico di Marcella Radi, le acute osservazioni di Anthony Russell e la cura bibliografica di Lia Russell mi hanno permesso di raffinare i miei pensieri e mi hanno generosamente accompagnata nella solitudine della scrittura. Ringrazio il mio collega Thomas Bonfiglio per avermi guidata verso la via di questo giornale. Sono riconoscente ai due recensori di quest'articolo per la loro lettura attenta e i loro preziosi suggerimenti.

universale, seppur astratto e invisibile ai molti, in cui nessuno veramente possiede la lingua (Parati 2005: 56), nemmeno quella bagnata dal proverbiale latte materno.

Nel suo lavoro più recente, *Migrant Writers and Urban Space in Italy*, Parati allarga il concetto dello spazio letterario, introducendo l'idea della lettura come un atto etico: "Reading literature authored by others also means developing an ethical stance that moves beyond the more familiar experiences and allows for the beginning of the creation of affinities in which diverse communities can be grounded" (Parati 2017: 8).

Quest'articolo intende investigare gli spazi intermedi che s'instaurano tra due lingue o due culture che s'incontrano. In particolare, mi soffermerò sulla memoria autobiografica, *Senza bagagli*, della scrittrice svizzero-albanese Elvira Dones, considerata una delle più importanti "voci femminili migranti" in italiano, etichetta, peraltro, che lei rifiuta categoricamente. Attraverso l'esame della sua opera e le complessità della sua vicenda personale, vorrei dimostrare le sfumature che si perdono nell'etichetta generica di "migrante" e i modi, invece, in cui queste sfaccettature offrono una lettura più profonda e umana dell'esperienza individuale del "migrante". Lo scambio interculturale s'intensifica nell'attenzione alla persona, e non al migrante in quanto individuo generico, e crea un contesto in cui l'antagonismo tra "migranti" e "locali" diventa sempre più sfocato. L'originalità di questo lavoro consisterà anche nella fusione delle fonti di ricerca, che sono all'incrocio tra testi accademici e articoli giornalistici. Si tratta di una scelta ponderata che vuole proporre un dialogo tra le voci esperte della ricerca e del giornalismo e i modi in cui gli autori stessi si espongono al grande pubblico.

\* \* \*

Come si evince dalla breve descrizione nella quarta di copertina di *Senza bagagli*<sup>2</sup>, Elvira Dones "è nata a Durazzo, Albania. Ha lasciato il suo paese nel 1988 e per sedici anni ha vissuto nella Svizzera italiana"<sup>3</sup>. Nel 2004 si è trasferita negli Stati Uniti, dove è vissuta per undici anni prima di ritornare nella Svizzera italiana nel 2015. Nello stesso anno Dones ha ricevuto il riconoscimento di un più ampio pubblico internazionale con la versione cinematografica della sua opera *Vergine Giurata* (Dones 2007), diretta da Laura Bispuri. Il film, *Sworn Virgins*, è stato molto apprezzato dalla critica e ha raccolto importanti premi cinematografici<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Traduzione italiana di *Dashuri e huaj* ("Amore straniero") e suo unico romanzo autobiografico (Elvira Dones, *Dashuri e huaj*, 1997).

<sup>3</sup> Elvira Dones, *Senza bagagli* (1998), quarta di copertina.

<sup>4</sup> Il film *Sworn Virgins*, diretto da Laura Bispuri, è uscito in Italia nel marzo 2015 e ha avuto il suo *debut* sulla scena internazionale al Festival di Berlino lo stesso anno. Inoltre, il film ha gareggiato per i premi internazionali più importanti, tra cui il David di Donatello, il Nastro d'Argento, l'Orso d'Oro. Ha vinto il Globo d'Oro (premio della stampa estera accreditata in Italia) come Miglior prima opera alla sua regista, il Golden Firebird Award (Hong Kong

Sul suo sito ufficiale Dones si definisce una “scrittrice bilingue”<sup>5</sup>, ma poi viene ammirata, studiata e celebrata come una delle scrittrici migranti italiane di punta<sup>6</sup>, categoria che lei respinge con vigore.

Infatti, in un’intervista pubblicata il 13 novembre 2008 dall’*Osservatorio Balcani e Caucaso*, alla domanda di Marjola Rukaj se “si definirebbe una scrittrice migrante?”, Dones le risponde con un “no” categorico e in seguito elabora:

è una categoria che mi sta stretta. Le categorizzazioni sono dei modi per ghettizzarti. Io direi di far parte nella schiera degli scrittori transnazionali, internazionali, o anche scrittori e basta. Sono degli scrittori che portano dentro un po' del mondo da cui provengono, e un po' di quello in cui sono arrivati. Abbiamo bisogno di queste storie multi-colori. È un fenomeno ormai diffuso in tutto il mondo. In particolar modo riguarda l'inglese per ovvi motivi. E ora anche l'italiano si arricchisce grazie ai nuovi italiani. (Dones 2008)

Nonostante le rimostranze della Dones, nel gennaio 2011, il settimanale *L'Espresso* in un articolo dedicato alla questione, annoverava la scrittrice svizzero-albanese nella categoria “migrante” e innescava al contempo una curiosa polemica, volta a sensibilizzare il grande pubblico al difficile riconoscimento degli scrittori migranti da parte dei grandi premi letterari nazionali. L’articolo, firmato da Angiola Codacci-Pisanelli, riassume sin dal suo titolo l’ingiustizia subita da questi scrittori di talento: “I migranti del libro. Vengono da Albania, Romania, Iran, Somalia. Scrivono nella nostra lingua. Sono bravi e spesso tradotti all’estero. E allora perché vengono trascurati da premi e festival di letteratura?” (Codacci-Pisanelli 2011). L’articolo denuncia duramente i criteri di giudizio di questi premi e la purezza d’origine che sembrano richiedere. Secondo la giornalista, l’indifferenza delle giurie dei vari premi letterari è da attribuire al fatto che “questi scrittori non sono ‘esattamente’ italiani: le loro radici non sono tra le Alpi e l’Etna” (Codacci-Pisanelli 2011).

L’articolo s’immette nell’importante dibattito sulla posizione di questi scrittori nel panorama letterario italiano<sup>7</sup>. Un dibattito, peraltro, che l’ambiente accademico ha sollevato ben prima di questa denuncia giornalistica. Nel suo *Migration Italy*, la ricercatrice Graziella Parati espone

---

International Film Festival) a Laura Bispuri e il premio Nora Ephron (Tribeca Film Festival) sempre alla regista italiana.

<sup>5</sup> Si veda la sua biografia, anche sul suo sito ufficiale: <http://www.elviradones.com/about/biografia-italiano/>

<sup>6</sup> Non soltanto lavori accademici, ma anche una sede ufficiale come il Ministero degli Esteri la considera tale. Nel gennaio 2014 il Ministero degli Esteri italiano in collaborazione con l’Istituto Italiano di Cultura a Tirana, indice un convegno internazionale dal tema “Letteratura Albanese migrante in lingua italiana” e Dones compare nella lista di tali scrittori.

<sup>7</sup> La polemica continua. Nel gennaio 2012 Daniela Padoan pubblica un articolo su *Il Fatto Quotidiano*, intitolato “Razzismo letterario: scrivi in italiano e non vinci mai”, in cui non solo denuncia la ghettizzazione della letteratura migrante, ma avanza l’ipotesi di una cittadinanza letteraria che segua il diritto dello “ius soli”, cioè della scrittura avvenuta su territorio italiano (Padoan 2012).

queste difficoltà esaminandone le fonti con grande cura scientifica: “Literature is a special form of discourse that has multiple definitions, but cannot be limited by normative and prescriptive methodological approaches”. E aggiunge: “the historical relativity of literary experience and values is evident in the process of selecting what belongs and does not belong to ‘literature’” (Parati 2005: 62). La decisione di assurgere i testi e gli scrittori agli allori della letteratura canonica sembra essere ancorata in un relativismo storico-culturale che approfitta della varietà interpretativa della letteratura per valutarla a volte arbitrariamente. In un tale contesto, non c’è da stupirsi se gli scrittori di origine straniera, coscienti della loro eccellente padronanza della lingua e della cultura italiane, si ribellino alle etichette e ad ogni categorizzazione che impedisce loro di gareggiare per il valore intrinseco delle proprie opere.

Un altro docente, Beppe Cavatorta, nella sua raffinata analisi di Tahar Lamri, denuncia ancora la ghettizzazione della letteratura cosiddetta “migrante”. Cavatorta arricchisce questa conversazione additando come fattori dell’emarginazione la scarsa visibilità di questi testi e una certa resistenza ad “affrontare il tema della letterarietà di questi scritti”, persino da parte degli addetti ai lavori<sup>8</sup>.

Qualche anno dopo, Karim Metref, attivista politico e culturale di origine algerina, gli fa eco segnalando che: “fatica a trovare strada una visione della produzione letteraria degli autori di origine immigrata semplicemente come opere letterarie in italiano e da valutare unicamente per il loro valore letterario” (Metref 2012).

Nella suddetta conversazione accademica e giornalistica, Dones occupa un posto speciale, perché attraverso il suo percorso umano, letterario e professionale mette in questione, in modo particolarmente evidente, la categoria di scrittrice “migrante”. Lei, che con grande abilità scrive libri e produce documentari in più lingue e vive tra culture diverse, contraddice la cornice restrittiva di tale divisione. Chiamarla “migrante” significa introdurre un filtro interpretativo che limita le sfaccettature della sua opera e le sfumature della sua persona.

\* \* \*

Dove risiede Elvira Dones? Con questa domanda, la cui risposta non è scontata, intendo iniziare la mia analisi. Nonostante il suo suolo adottivo non sia tra le Alpi (italiane) e l’Etna, per riprendere la terminologia della giornalista de *L’Espresso*, Dones, svizzera d’adozione, verrà consacrata a

---

<sup>8</sup> “Da un lato, la grande editoria italiana si (è) finora tenuta a distanza da questi scrittori, relegando la diffusione dei loro testi a editori minori che non sempre assicurano una distribuzione dettagliata oltre a non garantire al prodotto un’adeguata visibilità; dall’altro, [...] l’aspetto letterario di questi testi continu(a) a essere, anche da molti studiosi che se ne occupano, metodicamente ignorato o, comunque, posto in secondo piano, rispetto agli aspetti sociali, culturali, economici, politici, sociologici e quanti altri, che questi testi sono effettivamente in grado di presentare. [...] È evidente [...] in troppi studiosi, un malcelato timore e una forte resistenza quando si voglia affrontare il tema della letterarietà di questi scritti.” (Cavatorta 2009: 67–69).

tutti gli onori della scrittura migrante<sup>9</sup> italiana. Se le fonti accademiche e giornalistiche sembrano concordare nell'assegnare all'esperienza migratoria, pur nelle sue molteplici sfaccettature<sup>10</sup>, il denominatore comune tra questi scrittori, altre categorie più ampie includono anche coloro che “non vivono in Italia ma scrivono in lingua italiana, come Vorpsi” (Da Lio 2013). Tra le varie definizioni della letteratura migrante, ho scelto proprio questa, perché include il caso atipico di una scrittrice d'origine albanese che risiede e lavora in Francia quindi, come Dones, fuori dai confini d'Italia, ma che pubblica in italiano. Sarebbe doveroso precisare che Ornella Vorpsi è vissuta in Italia dal 1991 al 1997 e, in seguito, si è stabilita in Francia dove ha acquisito la cittadinanza francese. L'etichetta di scrittrice migrante risale proprio al suo periodo italiano dopo aver lasciato l'Albania (Si veda Karp 2015: 270–278 e Marek 2014: 191–200).

Elvira Dones risiede in Svizzera, anche se deve gran parte della sua fortuna letteraria al pubblico e alla critica italiani. Se Dones non è mai vissuta dentro i confini italici, nemmeno per periodi limitati e, come vedremo in seguito, la maggior parte dei suoi testi sono traduzioni dall'albanese all'italiano, che cosa giustifica allora l'appellativo di “scrittrice migrante italiana”?

La singolare posizione della Svizzera in ambito letterario e il ruolo che il suo multilinguismo territoriale gioca nel successo e nel modo in cui i suoi scrittori vengono definiti costituiscono il primo motivo di complessità della questione. Infatti, la Svizzera, un territorio abitato da quattro aree linguistiche e culturali, che includono il francese, il tedesco, l'italiano e il romancio, è considerata una “*Willensnation*, a nation of consensus or will. It has neither a national language nor a standard cultural or ethnic tradition at its core” (Kym 2010: 18). In assenza di una lingua e cultura comuni, l'unità identitaria del paese poggia su un sistema politico e civico elaborato, in cui il rispetto e l'obbedienza alle leggi da parte dei suoi cittadini garantiscono una convivenza

---

<sup>9</sup> L'utilizzo delle espressioni “scrittura migrante”, “scrittore migrante”, “letteratura della migrazione” s'ispira ai numerosi lavori accademici di colleghi italiani e statunitensi. Vorrei citare alcune delle fonti che hanno informato quest'articolo: Armando Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione* (1998); Fulvio Pezzarossa e Ilaria Rossini, (a cura di), *Leggere il testo e il mondo: vent'anni di scritture della migrazione in Italia* (2012); Caterina Romeo, “Vent'anni di letteratura della migrazione e di letteratura postcoloniale in Italia: un excursus” (2011); Cecilia Ghibellini, (a cura di), *Scrittori migranti in Italia (1990–2012)* (2013); *El Ghibli: Rivista di Letteratura della Migrazione*; Edward W. Said, *Culture and Imperialism* (1993). “Il termine *scrittura migrante* [...] è stato usato come calco dell'espressione inglese *migrant literature* (Portelli 2006: 473), che, di fatto, è arrivata ad avere la stessa accezione ampia della definizione di scrittori migranti.” (Giulia da Lio, “Narrare l'Albania in italiano: dalla letteratura di migrazione al colonialismo dell'immaginazione”, 2013); Alessandro Portelli, “Fingertips Stained with Ink,” 2006). Inoltre, quest'articolo ha beneficiato della prospettiva albanese sulla letteratura albanese prodotta fuori dai confini dell'Albania. Si veda Leka Ndoja, *Letërsia shqipe e Diasporës* (2015).

<sup>10</sup> “Si parla di *letteratura di migranti* o *della migrazione* per varie ragioni. Innanzitutto perché gli scrittori in questione sono figli dell'esperienza migratoria, declinata ovviamente nelle modalità più diverse e con risvolti di volta in volta da considerare nella loro specificità” (Manuel Boschiero, *Scrivere tra due culture: letteratura di migrazione nell'Europa contemporanea*, 2008: 9).

democratica e pacifica<sup>11</sup>. Se l'identità nazionale non è legata alle lingue e alle culture della nazione, dove si colloca allora la letteratura prodotta in queste regioni? Se da un lato, questo multilinguismo rafforza le identità regionali<sup>12</sup>, dall'altro coloro che si esprimono nelle tre lingue dominanti si sentono “linguistically and culturally connected to the foreign nations whose languages they share: France, Germany-Austria, and Italy” (Crooke 2008: 122).

Dones, ancorata personalmente e professionalmente alla Svizzera italiana, sente un forte legame con l'identità linguistica del paese d'oltralpe. Tuttavia, non essendo mai vissuta in Italia, la sua separazione dalla cultura italiana è duplice: avviene sia attraverso la sua cultura d'origine che quella d'arrivo. Questa relazione indiretta con il vissuto italiano crea un triangolo culturale che complica la percepita linearità dell'esperienza migratoria.

In un'intervista a Ilva Tare, *Shqipëria sipas Elvira Dones* (“L'Albania secondo Elvira Dones”, Dones 2014) andata in onda nella televisione albanese il 12 maggio 2014, Dones parla dell'uso quotidiano che fa della lingua italiana. Nella stessa intervista, parlando della lettura delle piattaforme mediatiche italiane, ammette pure la sua esposizione indiretta agli sbarchi di massa degli albanesi in Italia negli anni Novanta<sup>13</sup>:

Shqipëria në atë kohë ishte ajo që ju versul Evropës me anijet biblike dhe gazetat italiane, me të cilat une merresha përditë sepse unë punoja në televizionin svicerian ku flitej italisht... ishin titujt, ishin çdo gjë për ato që po ndodhte me vajzat shqiptare, me trafikun, me atë që ndodhi. (Dones 2014)

L'Albania in quel periodo aveva invaso l'Europa con le sue navi bibliche e, i giornali italiani di cui mi occupavo quotidianamente, poiché lavoravo per la televisione svizzera dove si parlava italiano, sventolavano titoli che raccontavano le vicende delle donne albanesi, dei traffici illeciti e tutto ciò che stava accadendo.

---

<sup>11</sup> “What holds the nation together is a complicated political system developed to facilitate mutual cooperation, and an ongoing effort to adjust to changing realities. Each citizen has to contribute his or her part by showing interest in the workings of the state or by serving on one of its many political or civil committees” (Kym 2010: 25).

<sup>12</sup> “The country's quadrilingualism fosters the construction of identities more regional than national” (Crooke 2008: 122).

<sup>13</sup> I primi cambiamenti politici in Albania risalgono alla fine del 1990 con alcune timide riforme di Ramiz Alia, l'allora presidente della Repubblica. Nel luglio 1990 le ambasciate straniere a Tirana, in particolare quella tedesca ed italiana, vengono assalite da albanesi in fuga. Nel febbraio 1991 il crollo della statua di Enver Hoxha, il dittatore comunista, ha segnato un'altra vittoria per la democrazia. Nel marzo dello stesso anno molti albanesi (si calcolano oltre 25.000), diffidenti di questi cambiamenti, arrivano sulle coste pugliesi. I giornali italiani documentano con cura i furti nelle case, gli stadi pieni di persone sporche e “violente”, il cibo buttato dagli elicotteri, i politici assenti e i cittadini “comprensibilmente” infuriati. Per un'analisi più dettagliata della migrazione albanese, si vedano King & Mai 2005, 2008).

Se la padronanza dell'italiano è un fatto scontato per Dones, il suo sguardo giornalistico e intellettuale verso l'esperienza migratoria collettiva dei suoi concittadini solleva un importante divario personale e culturale che dimostrerà un'altra volta l'inadeguatezza della categoria che stiamo esaminando. Come vedremo dallo studio della sua opera autobiografica, il suo tragitto migratorio scaturisce dal desiderio personale di unirsi all'uomo (svizzero) che ama e non è motivato dal perseguimento collettivo della libertà. Allo stesso modo la sua integrazione nel paese adottivo è agevolata proprio dal sostegno esclusivo che riceve da questa presenza svizzera nella sua vita. Tuttavia, ciò non sminuisce in alcun modo la sofferenza e il tormento che prova per il dolore, persino il male, che ha causato alle persone amate e abbandonate in patria. Questa nuova sensibilità si fa intravedere nella trasformazione straordinaria della protagonista / scrittrice e ci consegna pagine letterarie commoventi e profonde.

\* \* \*

La protagonista di *Senza bagagli* è Klea Borova, giornalista di successo presso l'unica mittente televisiva albanese e *alter ego* di Elvira Dones. Plurilingue e laureata in Lettere Moderne presso l'Università di Tirana, Borova / Dones inizia la sua carriera sotto i migliori auspici grazie anche alle sue radici comuniste, di cui non ha mai fatto mistero.

Lo conferma Dones stessa nell'intervista a Ilva Tare:

**Dones:** Nuk kam bërë asnjë mister të madh, im at ka qënë komunist, nëna ime ka qënë komuniste. [Non ho mai fatto mistero del fatto che mio padre era comunista e pure mia madre.]

**Giornalista:** Ju jeni komuniste? [Lei è comunista?]

**Dones:** Unë nuk jam shitur asnjëherë si disidente<sup>14</sup>. [Io non mi sono mai spacciata per una dissidente.] (Dones 2014, 7:00)

La tradizione comunista della protagonista e della sua famiglia manifesta un privilegio assai importante in un sistema in cui la libertà e l'uguaglianza erano prerogative dei fedelissimi del governo, dei pochi prescelti. Questo è un aspetto fondamentale nel percorso personale e letterario della Dones che segnerà sia la sua permanenza in Albania sia all'estero. Prima di tutto, le viene permesso di perseguire la sua passione studiando letteratura all'università<sup>15</sup>, di diventare da

<sup>14</sup> Sia la trascrizione che la traduzione sono mie.

<sup>15</sup> Gli studi di materie umanistiche, in particolare nelle lingue e nelle letterature straniere o nella letteratura albanese, erano riservati quasi esclusivamente ai comunisti e alle loro famiglie. Quell'affinare le capacità critiche e analitiche attraverso l'esplorazione dell'esperienza umana costituiva un grosso pericolo per il governo comunista. Senza parlare poi dell'importanza del palco giornalistico che era considerato l'epicentro della propaganda comunista. A questo proposito si vedano anche i brillanti racconti-memoirs di Bessa Myftiu, *Confessions des lieux disparus* (2008).



giovanissima uno dei volti più noti dell'unica mittente di stato, e finalmente di ottenere il passaporto e l'ambitissimo permesso di viaggiare all'estero ben due volte. Proprio nell'ultima trasferta di lavoro a Milano, nel 1988, Klea / Elvira decide di non ritornare più nel paese d'origine, di stabilirsi in Svizzera e di unirsi a colui che diventerà il suo secondo marito. Il racconto di questi due viaggi all'estero<sup>16</sup>, dell'intenso incontro con l'"amore straniero" (*Dashuri e huaj*), i rimorsi dell'abbandono della famiglia d'origine e del piccolo figlio di primo letto (di soli sei anni), sono centrali in questa sua prima produzione letteraria. Questo testo autobiografico narra con grande metodicità analitica e precisione giornalistica le tensioni interiori vissute dalla protagonista nel dilemma tra amore e dovere. Ma il testo si spinge oltre e coglie con eleganza linguistica e immagini semplici ma nitide la trasformazione intellettuale ed umana della protagonista. La sua fuga dall'Albania è avvenuta per amore, ma nell'impossibilità di rientrare nel suo paese d'origine regolarmente<sup>17</sup>, Klea è costretta a chiedere asilo politico: "Yves l'accompagnò al Centro Rifugiati. 'Prima si presenta meglio è', avevano suggerito i consiglieri in materia di asilo politico" (Dones, *Senza bagagli*, 1998: 208).

Nonostante la particolarità della sua situazione, una comunista in fuga per un amore straniero, rifugiata politica senza reclami di dissidenza (come ammette lei stessa nell'intervista sopracitata), Klea / Elvira rimane lucida nella descrizione del suo paese di provenienza come di quello d'adozione.

La presa di coscienza e la descrizione delle pressioni, delle manipolazioni, delle grandi e piccole mancate libertà di un sistema a cui lei e la sua famiglia erano comunque appartenuti, vengono raccontate attraverso la gamma di sentimenti con cui questi eventi sono vissuti, ricordati o percepiti dalla distanza dell'Occidente "civilizzato".

Le spalle dello straniero non erano così larghe da reggere il terribile peso della tristezza albanese. Lui le aveva parlato di sé in linee generali. Da nessuna parte, in nessun momento, in nessun vincolo della sua vita aveva trovato una sofferenza o una disgrazia che somigliasse a quella albanese. [...] Anche il più attento e il più premuroso di loro, degli

---

<sup>16</sup> I viaggi professionali all'estero, nonostante fossero affidati ai più fedeli cittadini dello stato, erano rigorosamente protocollati. Ogni spostamento doveva avvenire nella presenza di altre persone. All'innocente domanda di Yves (il suo "amore straniero") di uscire dall'albergo dove alloggiava a Milano per andare a prendere un caffè in un bar, Klea risponde: "No [...] non posso uscire dall'albergo senza gli altri due, è proibito" (*Senza bagagli*, 199). Il desiderio di abbandonarsi al forte impulso d'amore spezza quell'inflexibile autocontrollo imposto dal regime e in un battibaleno, lei decide di fuggire:

"Yves: ...? Ce ne andiamo di qua, Klea?"

Klea: Andiamocene.

Lasciarono l'albergo." (Dones, *Senza bagagli*, 1998: 201).

<sup>17</sup> Per un'analisi approfondita dell'Albania comunista si veda Antonello Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea* (2007).

occidentali, non avrebbe mai capito per intero l'assurda sofferenza di un popolo che viveva lì, vicinissimo a loro. [...] Solo se vissute, le cose vengono sentite profondamente. (Dones, *Senza bagagli*, 1998: 143).

L'immagine del suo amore straniero, trasformato in un Atlante incapace di sorreggere l'insopportabile peso dell'universo surreale di questo piccolo paese europeo, così vicino e al contempo così distante, si offre in tutta l'asprezza della sofferenza, della tristezza, del silenzio, dell'incomunicabilità. Nell'incapacità di razionalizzare l'irragionevole, conta solo il vissuto che racconta. Nella solitudine dell'individuo, il ricordo dell'esperienza concede alla mente il segno tangibile di cui ha bisogno per non impazzire, per non mettere in discussione la sua stessa presenza in questo mondo così assurdo.

Un assurdo che, filtrato attraverso gli occhi innocenti e le parole spontanee di suo figlio, diventa a tratti comico e ci intenerisce facendoci dimenticare per qualche istante la tragicità dell'inquietante sdoppiamento psicologico che avviene in un bambino di soli sei anni:

[Bambino]- Ho deciso che quando sarò grande farò il revisionista. [...] Se faccio il revisionista come Gorbaciov, posso anche cambiare e diventare occidentale, come in Italia, se no...

Klea scoppiò a ridere. [...]

[Klea]- Toni! [...] Tu sai che cose del genere non...

Lui le coprì la bocca con la manina calda.

[B]- Non parlare. Perché, per chi mi hai preso, per un idiota? Lo so che cose del genere no si dicono mai fuori casa. Se no, papà, tu e io, *clack*...

Chiuse le mani come se qualcuno gli avesse messo le manette.

(*Senza bagagli*, 1998: 149–150)

In questo breve dialogo, l'immagine della speranza e della libertà espressa dal bambino si scontra con l'irragionevole narrativa della dittatura. La libertà associata all'Occidente è subito soffocata dal suono delle manette, simbolo della prigionia di un intero popolo sempre sospetto del crimine di altro tradimento. La retorica diabolica del regime definiva slealtà ogni tentativo dei cittadini di usare la logica per raddrizzare l'irrazionalità del sistema.

In questa realtà perversa, la sua fuga all'estero durante un viaggio di stato non poteva che infliggere un profondo senso d'insicurezza al regime che, con un atto pubblico, l'avrebbe punita con la disintegrazione di ogni rapporto familiare. Tanti sentimenti si fondono e si confondono nelle pagine che descrivono i suoi profondi sensi di colpa per aver abbandonato il figlio e i genitori o meglio, per essere stata costretta ad abbandonarli, in nome del proibitissimo amore straniero. Klea / Elvira condivide con dignitosa concisione la distruzione della sua intera famiglia:

Papà ha avuto un ictus cerebrale due mesi dopo la mia fuga, - disse Klea [...]. Ilir era stato licenziato, gli avevano tolto il diritto di insegnare (era il fratello di una traditrice, aveva calpestato la fiducia del Partito). Ora lavorava in un laboratorio di Fush-Krujë<sup>18</sup>. I genitori erano stati espulsi dal Partito ed era stato chiesto loro di condannare pubblicamente l'atto criminale della figlia. La madre non aveva retto, aveva avuto paura per Ilir e aveva ceduto. (Senza bagagli, 1998: 256)

La paura di rappresaglie nei confronti della famiglia spinge sua madre a sostenere ancora la follia del regime, persino a scapito dei sacri sentimenti materni. Il tradimento è duplice: da un lato, la pressione del governo non concede altre possibilità alla famiglia se non il ripudio pubblico, dall'altro proprio questo tragico gesto è descritto dalla nostra protagonista con una scrittura telegrafica, quasi a volerne sminuire l'impatto su di sé. L'ultima frase racconta il dramma materno usando un unico soggetto, appunto la madre, con un unico tempo verbale e con le azioni riassunte in tre semplici verbi (retto / avuto paura / ceduto). La fragilità umana della madre è raccolta in questi tre verbi situati sapientemente per creare un forte contrasto (retto-ceduto) attorno al debole e instabile pilastro della paura, banale sostegno di molti regimi.

In questi passaggi, come in molti altri all'interno della sua opera, Dones ci offre uno sguardo perspicace sui meccanismi deleteri e gli schemi perversi del comunismo. Vista la sua posizione personale e professionale in Albania, anche noi lettori acquisiamo un punto di vista privilegiato. La realtà bicromatica del regime, quel bianco o nero di un popolo intero diviso in "pro o contro il governo", si colora di nuove tonalità. La rappresentazione di un falso appoggio al regime, persino da parte di coloro che pubblicamente lo sostenevano, illustra con grande raffinatezza i meccanismi psicologici della scrittrice e al contempo ci fornisce una visione più accurata della dittatura e dei suoi meccanismi di base.

\* \* \*

La critica feroce che Klea / Elvira lancia al comunismo non "le impedisce di distinguere tra il paese e chi lo ha ridotto nelle condizioni di miseria da cui fuggè" (Mauceri 2009: 105; si veda anche Mauceri 2013: 185–200). Questa distinzione si rivela nell'incontro con una giovane mamma albanese, anche lei in fuga dall'Albania, intervistata dalla televisione svizzera presso la quale la nostra protagonista lavora come traduttrice. La giovane madre ripeteva che il suo neonato "è nato nell'ambasciata tedesca" [...] "è *deutsch*, non è albanese, è *deutsch*, crescerà in terra tedesca." Mentre la giovane donna inveiva contro l'Albania, Borova / Dones

---

<sup>18</sup> L'assegnazione di un posto di lavoro fuori dalla capitale, per chi era originario della capitale, era considerata una punizione da parte del regime.

non si sentì di contraddirla, però la tristezza crebbe e le appesantì ancora più il cuore. Capiva molto bene quella negazione, come capiva molto bene che la speranza dell'illusione era in quel momento troppo forte. (*Senza bagagli*, 1998: 261–262)

In questo episodio che simboleggia la fuga di migliaia di albanesi dalla propria terra, Dones dimostra una straordinaria padronanza intellettuale e culturale della condizione dei profughi. La sua fuga dall'Albania avvenuta qualche anno prima degli sbarchi di massa in Italia e la sua permanenza in Svizzera le hanno permesso il distacco temporale necessario per capire la percezione occidentale degli immigrati. Nelle parole di Mauceri, “Klea [...] sa [...] che l'Occidente non è così disposto ad aprire le braccia ai profughi e anche se la donna ripudia la sua identità originaria, gli altri gliela ricorderanno sempre” (Mauceri 2009: 105).

Infatti, saranno proprio gli svizzeri incontrati in vari ambienti e situazioni agli inizi della sua permanenza occidentale a ricordarle con sprezzo o presunzione la sua provenienza e il suo status d'immigrata da un paese indigente, dalla popolazione ignorante. Borova / Dones solleva una dura critica verso il suo paese ospitante, rivelandone l'arretratezza mentale e i pregiudizi nei confronti degli immigrati. Menzionerò qui due episodi particolarmente rilevanti che dimostrano l'indignazione della scrittrice e, al contempo, svelano la sua posizione di osservatrice privilegiata.

La Polizia degli Stranieri svizzera richiedeva a ogni potenziale rifugiato di passare il periodo dei controlli e dell'attesa di documenti in un albergo. All'epoca, Klea / Elvira aveva inoltrato domanda di asilo politico e racconta di allontanarsi ogni tanto per dormire nella casa del suo fidanzato svizzero. Una volta

le diedero una stanza più piccola di quella che occupava prima di partire. Questa volta la finestra guardava il muro dell'altra ala dell'albergo, che era a forma di U. Gli altri rifugiati erano irritati e Klea percepiva il loro rancore [...]. Era bianca. Aveva il fidanzato svizzero, e perciò era privilegiata.[...]

(**P**roprietario) - A che le servono tutti quei libri in camera sua? È venuta qui a causa dei suoi problemi, o in vacanza? – le chiese un giorno il proprietario dell'albergo. [...]

(**K**lea) - Perché, signore, i miei libri le danno fastidio?

(**P**) - Per niente, - rispose il proprietario con sguardo di sfida.

(**K**) - Mi fa piacere.

(**P**) - Che cosa le fa piacere?

(**K**) - Che i rifugiati forniti di libri non le diano fastidio, signore.

(*Senza bagagli*, 1998: 226)

In un'altra scena, Dones racconta dello scontro durissimo che ebbe con il responsabile del magazzino presso cui prestava servizio come commessa. Accusata di aver svolto lunghe telefonate,

peraltro una calunnia a detta della protagonista, il responsabile le rinfaccia la mancata disciplina: tipica, secondo lui, dei paesi dell'Est. Klea gli risponde per il verso giusto e lui con rabbia ribatte:

Il suo comportamento è, non so come dirlo, è così presuntuoso. Si vede che lei in realtà non ha bisogno di un pezzo di pane, con il fidanzato giornalista e tutto il resto. [...]

Lei non è venuta qui per il pezzo di pane, non capisco perché abbia chiesto asilo politico. Mi hanno detto che nel suo paese faceva parte dell'élite. (*Senza bagagli*, 1998: 245)

Gli scambi verbali con il proprietario dell'albergo e con il responsabile del magazzino rivelano definizioni facili e pregiudizievoli da parte dei locali nei confronti degli immigrati. L'individuo è schiacciato dai pregiudizi occidentali verso la massa "migrante" cui è associato. Nelle eleganti parole della scrittrice italo-somala Ubx Cristina Ali Farah, il "termine migrante" diventa "la rievocazione di un'assenza, del carattere deturpante dell'esilio, piuttosto che la ricchezza della metamorfosi e del viaggio" (Ubx 2005).

Queste riflessioni, presentate da Klea / Elvira, ci indicano anche lo status atipico della migrazione in Svizzera della protagonista. Certo lei, nei primissimi anni dalla sua fuga, non poteva ritornare nel suo paese d'origine, non poteva riprendersi il figlio e nemmeno ottenere i documenti necessari per il suo secondo matrimonio, ma l'unione con un occidentale, per lo più di famiglia altolocata e lui stesso giornalista di professione, doveva costituire agli occhi degli altri rifugiati, delle autorità e dei locali una posizione unica e per questo considerata privilegiata<sup>19</sup>. Quest'osservazione oggettiva rispetto alla sua situazione atipica non propone in alcun modo di sottovalutare le difficoltà inerenti alla sua esperienza. Dopotutto, non possiamo ignorare il fatto che Klea vede se stessa come "l'albanese, fuggita da quella gabbia [...] per entrare in un'altra gabbia più comoda" (Dones, *Senza bagagli*, 1998: 258) e le angosce che l'affliggono.

\* \* \*

Infatti, il racconto delle atrocità del regime comunista e la rivelazione delle asserzioni ignoranti degli svizzeri partecipano a un progetto di scrittura più ampio che traccia il lungo e travagliato percorso interiore e psicologico della protagonista nel connettere coerentemente il succedersi degli eventi personali dagli anni dell'Albania fino a quella dolce terribile fuga che le consegna una libertà vincolata, facendola sentire una madre inadeguata, snaturata<sup>20</sup>. *Dashuri e Huaj*, titolo originale dell'opera pubblicata a Tirana nel 1997, è una lunga lettera apologetica che Dones offre

<sup>19</sup> Dones stessa lo conferma in un'intervista concessa ad AlbaniaNews: "Da albanese, [...] ho passato in prima persona tante difficoltà, ma non tutto quello che ha vissuto e vive tuttora gran parte della diaspora albanese soprattutto in Italia e Grecia" (Dones 2011).

<sup>20</sup> Nella lotta tra il dovere materno e il diritto personale alla felicità aveva scelto quest'ultimo: "Era fuggita per salvare se stessa, e così facendo aveva seppellito il figlio, un bambino biondo il cui sogno era di diventare un grande violinista..." (Dones, *Senza bagagli*, 1998: 224).

in albanese a suo figlio e alla sua terra d'origine. La sua versione italiana<sup>21</sup>, *Senza bagagli*, stampata da Besa Editrice<sup>22</sup> esce l'anno successivo. In questo suo primo romanzo, Klea / Elvira:

Non sapeva ancora se aveva cose da raccontare alla gente, agli altri, al mondo là fuori. Ma aveva cose da dire a se stessa. E alla terra da cui proveniva. E quello era il modo migliore, il più desiderabile, il più personale, per dire quanto serbava in sé.[...]

Cosa sto facendo? [...]

*Scrivo.*

Pensò nella lingua che non le apparteneva e che spesso, involontariamente, violava la sua. *Shkruaj*. (*Senza bagagli*, 1998: 279–280)

Queste righe, poste in conclusione del suo primo romanzo, definiscono il percorso della transizione linguistica della protagonista. I titoli scelti per le due versioni si appellano a due esperienze distinte: *Dashuri e Huaj* (“Amore Straniero”) invita il pubblico albanese a partecipare alle tensioni del suo dilemma d'amore, mentre *Senza bagagli* gioca con l'immaginario<sup>23</sup> del pubblico occidentale. Nella versione albanese, l'aggettivo *i huaj* (“straniero”) è carico di significati che vanno al di là della qualifica a cui fa riferimento: nel paese più isolato al mondo *i huaj* è quasi sinonimo di traditore. Quest'amore (*Dashuri*) non può vincere, anche se la fuga di Klea lo fa percepire come tale, perché il suo tratto distintivo è il tradimento: quello della famiglia, del figlio, della patria. Nella versione italiana, la persona “senza bagagli” corrisponde esattamente all'immaginario e alla memoria italiana del migrante che scende spoglio di ogni bene sulle sponde delle sue coste. Per Klea / Elvira l'assenza di bagagli è letterale. Lei veramente arriva in Svizzera senza nulla e, in questo senso, condivide lo stesso destino dei suoi connazionali che hanno fatto la traversata marina.

*Scrivo* e *Shkruaj* si confondono pure. Klea *shkruan*<sup>24</sup> ed Elvira scrive. Proprio la scrittura renderà la protagonista / scrittrice una figura complessa, che poco si adegua alle ristrettezze della categoria in cui è inserita. Klea *shkruan*, perché nonostante qualche interferenza con l'italiano, sceglie l'albanese per pensare ed esprimersi. Elvira invece *scrive*, perché nonostante il suo allontanamento

<sup>21</sup> La traduzione è di Alma Molla.

<sup>22</sup> “BESA nasce con l'attenzione rivolta a quegli ambiti letterari che sono da sempre stati penalizzati dal grande circuito editoriale: il travaglio dei Balcani, il crogiolo multietnico del Mediterraneo, la solarità transnazionale del mondo ispanico dall'Europa alle Americhe. Punti di riferimento di un progetto che intende volgere in lingua italiana le produzioni culturali scaturite da questi grandi bacini di idee, di creatività e d'arte. A queste letterature in continuo divenire che invocano - tanta è la loro fertilità - una riscoperta permanente o, forse, la riscoperta, Besa dedica gran parte delle sue collane, consapevole che proprio da questo universo in attivo fermento proviene il meglio delle scritture contemporanee.” Dal sito di Besa Editrice <http://www.besaeditrice.it/chi-siamo.html>.

<sup>23</sup> A questo riguardo, sono importanti gli studi raccolti da Maria Cristina Mauceri e Maria Grazia Negro, *Nuovo Immaginario Italiano: italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea* (2009).

<sup>24</sup> Terza persona singolare, indicativo presente del verbo scrivere in albanese.

dalla madre patria in età adulta, l’impatto della cultura occidentale nella sua vita personale e professionale è notevole:

unë rritjen time profesionale, rritjen time etike unë e kam zhvilluar jashtë vëndit se kam hikur në moshën 27 vjeç e gjysëm. [la mia crescita professionale, la mia crescita etica, io l’ho sviluppata fuori dai confini del mio paese, poiché mi sono allontanata a 27 anni e mezzo.] (Dones 2014)

La scelta dell’albanese come lingua prediletta nella scrittura di questo testo autobiografico, come pure della maggior parte dei suoi libri originariamente scritti in albanese, poi tradotti in italiano, merita la nostra attenzione e ci aiuta a capire la peculiarità di questa scrittrice. Come lei stessa lo conferma nel brano dell’intervista che riportiamo in nota<sup>25</sup> (Dones 2011), l’avvicinamento alla scrittura letteraria avviene dopo aver raffinato la sua lingua d’adozione attraverso articoli giornalistici e traduzioni. La sua predilezione per l’albanese nella scrittura del suo romanzo autobiografico contrasta con la scelta linguistica opposta di una sua famosa concittadina, Bessa Myftiu, residente nella Svizzera francese, la quale sceglie a proposito di comporre la sua autobiografia in francese. Nella prefazione della traduzione albanese a *Confessions des lieux disparus*, Myftiu afferma che il testo originale è apparso in francese e questo le ha concesso una libertà illimitata<sup>26</sup>, permettendole di trattare con comicità soggetti difficili che altrimenti sarebbero stati complessi da gestire<sup>27</sup>. Myftiu, al contrario di Dones, viene da una famiglia di perseguitati dal

<sup>25</sup> **Giornalista:** Dopo sette libri in albanese, Elvira decide di scrivere in italiano. C’è stato un motivo particolare che l’ha guidata verso questa decisione?

**Dones:** È venuto naturale dato che ho vissuto 16 anni e mezzo nella Svizzera italiana. Tanti testi giornalistici li avevo già scritti in italiano, ed alla traduzione dall’albanese all’italiano di un paio dei miei libri, ho dovuto mettere mano pesantemente. Un altro lo avevo tradotto io stessa, e quindi alla fine mi sono detta tanto vale scrivere direttamente in italiano. Anche gli editori mi hanno consigliato lo stesso. Così mi avvicinai alla letteratura in italiano, alla scrittura in italiano molto naturalmente, ma anche con il grande timore di farle un qualche torto, visto che amavo e amo moltissimo questa lingua. Essendo poi la scrittura, la mia unica religione, non è stato uno scherzo scrivere un romanzo in italiano direttamente. C’è da dire anche che per “Vergine Giurata”, l’inizio, le prime frasi del romanzo vennero in italiano, quindi cominciai in italiano senza neanche accorgermene e per cui proseguì così. Elvira Dones, “La Guerra è il fallimento dell’essere umano,” intervista alla scrittrice Albanese Elvira Dones”, intervista di Sonila Alushi, *AlbaniaNews*, 23 maggio 2011, testo, <https://www.albanianews.it/cultura/letteratura/1892-intervista-elvira-dones>

<sup>26</sup> “Ky roman u shkrua dhe u botua së pari në frëngjisht. Duke u shprehur në gjuhën e Molierit, fitova nje liri te pakufishme”. [Questo romanzo è stato scritto e pubblicato originalmente in francese. Esprimendomi nella lingua di Molière ho guadagnato una libertà illimitata.] (Bessa Myftiu, *Rrëfime nga vëndet e harruara*, 2010: 7).

<sup>27</sup> Ngaqë shkruaj në gjuhë të huaj, kjo më jep mundësinë t’i trajtoj me shumë komicitet gjërat që kanë ndodhur dikur dhe që ndoshta është vështirë të treten. [Siccome scrivo in una lingua straniera, ciò mi permette di trattare con comicità gli eventi di una volta che sono difficili da digerire.]

[...]Gjuha e huaj më ka ndihmuar që subjektet shqiptare t’i shoh nga pozicioni i dëshmitares dhe jo protagonistes, edhe aty ku personazhi i afrohet figurës sime. [La lingua straniera mi ha permesso di valutare i temi albanesi dal punto di vista della testimone e non della protagonista, anche laddove la protagonista si avvicina alla mia persona.] (Myftiu 2012).

regime<sup>28</sup>. Questo fatto segna inevitabilmente il suo rapporto con la lingua madre<sup>29</sup> e il distacco che lei sente necessario per esprimere le atrocità a cui, lei e la sua famiglia, sono stati sottoposti nell'Albania comunista. Se Myftiu sceglie la lingua adottiva per esprimersi, Dones abbraccia la cultura d'arrivo per capire. La cultura occidentale diventa un pilastro di confronto essenziale per Dones<sup>30</sup>, comunista d'origine che non esita a “tradire” il suo paese proprio per l'amore occidentale. Parallelamente, Myftiu denuncia quelle stesse atrocità impossessandosi però della lingua *e huaj* (straniera). Come dimostra il caso di queste due scrittrici albanesi, quasi coetanee ed entrambe svizzere d'adozione, le esperienze migratorie sono complesse e multiformi. Numerose sono le contraddizioni e le ambiguità che investono lo specifico caso umano.

\* \* \*

Ogni migrazione linguistica e culturale inevitabilmente si confonde con la cultura del paese ospitante, offuscando quelle comode categorie che in un primo tempo sembravano utili e necessarie. Che cos'è, allora, la letteratura nazionale senza “i nuovi italiani”, per riprendere un'espressione usata dalla Dones stessa? Persistere nell'affibbiare il marchio di “migrante” a una persona o a uno scrittore significa inserirlo in uno spazio “altro”, “diverso” per limitarlo, restringerlo nelle sue abilità, frutto proprio dei suoi “viaggi” geografici e intellettuali.

La particolare traiettoria umana e letteraria di Dones dimostra le sfaccettature inerenti a questo viaggio tra lingue, culture e paesi diversi. Ogni tragitto conserva in sé la singolarità del passato nel paese d'origine, le peculiarità della fuga e il confronto con il luogo d'arrivo. Come abbiamo visto attraverso i vari esempi apportati, tra cui Dones-Vorpsi, Dones-Myftiu, ogni percorso è specifico all'individuo che lo compie. Al contrario, l'etichetta “migrante” limita questa ricchezza e la riduce ai tratti generici di una collettività senza volto. Negare accoglienza all'individuo senza “identità” è un modo di evitare i rimorsi di coscienza all'occidentale che lo “ospita”. L'attivista Karim Metref, già citato in apertura del nostro articolo, cattura con nitida amarezza la situazione di molti migranti, scrittori e non:

---

<sup>28</sup> “Crier et rire sans se soucier de l'avenir. Nous n'en avons pas. Même la peur de la folie nous était épargnée. Mon père était déjà fou, et sa maladie psychique nous protégeait d'une chute encore plus grave. Nous ne pouvions pas tomber plus bas.” (Bessa Myftiu, *Confessions des lieux disparus*, 2008: 80).

<sup>29</sup> “Nuk do ta shkruaja kurr në shqip të shkuarën time” [Non scriverei mai il mio passato in albanese] tuona il titolo dell'articolo che abbiamo citato qui sopra (Myftiu 2012).

<sup>30</sup> Queste problematiche generiche legate all'immigrazione sono analizzate anche da Manuel Boschiero in *Scrivere tra due culture: letteratura di migrazione nell'Europa contemporanea*: “Peculiari sono inoltre i meccanismi con cui questi scrittori accedono alla scrittura, entrano nel mercato editoriale, vengono recepiti e interagiscono con la letteratura nazionale e con il sistema culturale, generalmente rapportandosi in modo asimmetrico e innescando complesse dinamiche di ridefinizione identitaria individuale e collettiva” (2008: 9).



Come ogni microcosmo, questo della “Letteratura migrante” è diventato un po’ un ghetto. [...] Tutti non aspirano ad altro che a essere considerati ”**scrittori. Punto**”. Proprio come il cittadino di origine straniera che aspetta solo di essere considerato come un individuo portatore di diritti e doveri, di valori e di problematiche, rivendicazioni e proposte; e non più come “l’albanese”, “il nero”, “il marocchino”, “il vucumpra” o “l’extracomunitario”, anche gli autori sperano solo di essere considerati, letti, giudicati e criticati semplicemente come scrittori (Metref 2012, in grassetto nell’originale).

L’aspetto ibrido della fusione tra le lingue e le culture è rimosso dalla standardizzazione dell’esperienza. L’immagine del gruppo rimpiazza l’unicità dell’individuo e quest’ultimo sparisce nelle percezioni della massa. Allo stesso modo, lo scrittore non è più visto come un individuo con le sue specificità, ma come rappresentante del gruppo intero. Agli occhi dei lettori, il suo testo smette di raccontare la vicenda di una persona e diventa un terreno in cui leggere l’odissea dei tanti nel paese d’origine come in quello d’arrivo.

Che cosa significa essere un “immigrato” o uno scrittore “migrante” in un mondo sempre in movimento, virtualmente e concretamente? Che cosa significa migrare in quello spazio di fusione continuo tra culture e lingue diverse? Nell’elegante pensiero di Beppe Cavatorta:

Tutti, nel mondo globalizzante in cui viviamo, lo siamo [immigrati]: il discorso è quindi sull’individuo che dovrebbe aggiornare il suo bagaglio culturale, aprire gli occhi sugli innumerevoli stimoli che gli arrivano da storie e culture diverse, per riuscire alla fine a ritrovare se stesso in una sua nuova lingua / cultura. (2009: 76)

La risposta, quindi, risiede nel dissenso pacifico degli individui che abbattano le barriere monolinguistiche e le culture omogenee, appropriandosi proprio della lingua o cultura altrui, traslando i sentimenti, le idee e gli eventi da una lingua o cultura all’altra, tessendo una solida rete invisibile su cui adagiare il vero multiculturalismo e il dialogo tra popoli.

Dones e Hajdari hanno già lanciato la loro protesta, perché nonostante le categorie, le loro menti, assieme a quelle di tanti viaggiatori intellettuali, sono libere di vagare in un’Europa senza frontiere:

Dentro di me sono un po’ nessuno  
E un po’ tutti,  
ubriaco di mondi<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> *Poesie scelte*, 180. Nella sua elegante analisi della poesia di Gëzim Hajdari, la studiosa Simona Wright cattura la drammaticità e la ricchezza di chi vive in un perenne stato di viaggiatore: “La perdita delle radici, il viaggio come archetipo dello scavo e della scoperta, l’aspro conflitto tra la propria identità e il nuovo contesto socio-culturale hanno formato il pellegrino, lo hanno educato a un perenne nomadismo. Il nomade, l’esiliato, non posseggono che la propria differenza, la propria umana essenzialità e insieme il coraggio e la dignità del viaggio, del suo continuo moto

## Bibliografia

- Biagini, Antonello. 2007. *Storia dell'Albania contemporanea*. Roma: Bompiani.
- Bond, Emma & Daniele (a cura di). 2013. *Narrare il colonialismo e il postcolonialismo italiano*. Lecce: Salento Books.
- Boschiero, Manuel. 2008. *Scrivere tra due culture: letteratura di migrazione nell'Europa contemporanea*. Perugia: Morlacchi Editore.
- Cavatorta, Beppe. 2009. "Fuori dal ghetto della letteratura: Tahar Lamri e *I sessanta nomi dell'amore*. Per una letteratura migrante integrata." In *Scritture Migranti. Rivista di scambi interculturali* 2(II): 65–82.
- Comberiati, Daniele. 2013. "Modalità di rappresentazioni del colonialismo italiano in Albania." In *Incontri. Rivista Europea di Studi Italiani* 28(1): 25–33.
- Crooke, William. 2008. *Mysticism as Modernity. Nationalism and the Irrational in Hermann Hesse, Robert Musil and Max Frisch*. Oxford: Peter Lang.
- Dones, Elvira. 1997. *Dashuri e Huaj*. Tiranë: Çabej.
- . 1998. *Senza bagagli*. Lecce: Besa.
- . 2007. *Vergine Giurata*. Milano: Feltrinelli.
- El Menyar, Myriam. 2017. "Il testamento di un viandante. Rinnovamento poetico ed esistenziale in *Corpo Presente* (1999) e *Stigmate* (2002) di Gëzim Hajdari." In *Scrivere tra le lingue. Migrazione, bilinguismo, plurilinguismo e poetiche della frontiera nell'Italia contemporanea (1980-2015)*, a cura di Daniele Comberiati & Flaviano Pisanelli. 15–27. Roma: Aracne editrice.
- Ghibellini, Cecilia (a cura di). 2013. *Scrittori migranti in Italia (1990–2012)*. Verona: Edizioni Fiorini.
- Gnisci, Armando. 1998. *La letteratura italiana della migrazione*. Roma: Lilit.
- Hajdari, Gëzim. 2014. *Poesie Scelte*. Nardò: Controluce.
- Karp, Karol. 2015. "Tra viaggio, cultura e identità. *La mano che non mordi* di Ornella Vorpsi." In *Romanica Cracoviensia* 15: 270–278.
- King, Russell & Nicola Mai (a cura di). 2005. *The New Albanian Migration*. Brighton: Sussex Academic Press.

---

di trasformazione". Simona Wright, "Esperienza dell'esilio nella poesia di Gëzim Hajdari," in *Annali d'Italianistica* 20, Exile Literature (2002), 400.

- . 2008. *Out of Albania. From crisis migration to social inclusion in Italy*. New York: Berghahn Books.
- Kym, Annette. 2010. "Switzerland as a Cultural Nation (Willensnation)." In *From Multiculturalism to Hybridity: New Approaches to Teaching Modern Switzerland*, edited by Karin Baumgartner & Margrit Zinggeler, 18–41. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing.
- Marek, Václav. 2014. "Tra l'Occidente e i Balcani. L'opera narrativa di Ornella Vorpsi." In *Studia Litteraria Universitatis Iagellonicae Cracoviensis* 9(3): 191–200.
- Mauceri, Maria Cristina. 2009. "Oltre il muro: dramma personale e nostalgia conflittuale in *Dashuri e Huaj* di Elvira Dones." In *La Storia nella scrittura diasporica*, a cura di Franca Sinopoli. 85–107. Roma: Bulzoni editore.
- & Maria Grazia Negro (a cura di). 2009. *Nuovo Immaginario Italiano: italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*. Roma: Sinnos.
- . 2013. "Variazioni sul tema dello sguardo nei romanzi d'esordio di Dones e Kubati". In *Narrare il colonialismo e il postcolonialismo italiano*, a cura di Emma Bond & Daniele Comberiati. 185–200. Lecce: Salento Books.
- Myftiu, Bessa. 2008. *Confessions des lieux disparus*. La Tour d'Aigues: L'Aube.
- . 2010. *Rrëfime nga vëndet e harruara*. Tiranë: Marin Barleti.
- Ndoja, Leka. 2015. *Letërsia shqipe e Diasporës*. Tiranë: Pakti.
- Parati, Graziella. 2005. *Migration Italy: The Art of Talking Back in a Destination Culture*. Toronto: University of Toronto Press.
- . 2017. *Migrant Writers and Urban Space in Italy*. New York: Palgrave Macmillan.
- Pezzarossa, Fulvio & Ilaria Rossini (a cura di). 2012. *Leggere il testo e il mondo: vent'anni di scritture della migrazione in Italia*. Bologna: Clueb.
- Portelli, Alessandro. 2006. "Fingertips Stained with Ink." *Interventions: International Journal of Postcolonial Studies* 8(3): 472–483.
- Romeo, Caterina. 2011. "Vent'anni di letteratura della migrazione e di letteratura postcoloniale in Italia: un excursus." *Bollettino di italianistica* 8(2): 381–408.
- Said, Edward W. 1993. *Culture and Imperialism*. New York: Vintage Books.
- Wright, Simona. 2002. "Esperienza dell'esilio nella poesia di Gëzim Hajdari." *Annali d'Italianistica* 20: 385–402.

**Sitografia** (consultati il 28 febbraio 2018)

Besa Editrice. <http://www.besaeditrice.it/chi-siamo.html>

Codacci-Pisanelli, Angiola. 2011. "I migranti del libro." *La Repubblica*, 31 gennaio. [http://espresso.repubblica.it/visioni/cultura/2011/01/31/news/i-migranti-del-libro-1.28078?refresh\\_ce](http://espresso.repubblica.it/visioni/cultura/2011/01/31/news/i-migranti-del-libro-1.28078?refresh_ce)

Da Lio, Giulia. 2013. "Narrare l'Albania in italiano: dalla letteratura di migrazione al colonialismo dell'immaginazione." *El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione* 10 (42, dicembre), [http://archivio.el-ghibli.org/index%3Fid=1&issue=10\\_42&section=6&index\\_pos=4.html](http://archivio.el-ghibli.org/index%3Fid=1&issue=10_42&section=6&index_pos=4.html)

Dones, Elvira. Sito Ufficiale. <http://www.elviradones.com/about/biografia-italiano/>

———. 2008. "Elvira, scrittrice transnazionale." Intervista di Marjola Rukaj. *Osservatorio balcani e caucaso*, 13 novembre. Testo.

<https://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Albania/Elvira-scrittrice-transnazionale-43786>

———. 2011. "'La Guerra è il fallimento dell'essere umano,' intervista alla scrittrice albanese Elvira Dones." Intervista di Sonila Alushi. *AlbaniaNews*, 23 maggio. Testo.

<https://www.albanianews.it/cultura/letteratura/1892-intervista-elvira-dones>

———. 2014. "*Shqipëria sipas Elvira Dones*" (*L'Albania secondo Elvira Dones*). Intervista di Ilva Tare. *Tonight Ilva Tare*, OraNews, 12 maggio. Video.

<https://www.youtube.com/watch?v=kkePVQKPONE>

*El Ghibli: Rivista di letteratura della migrazione*. <http://www.el-ghibli.org/>

Hajdari, Gëzim. 2013. "An ode to exile." Intervista di Anita Pinzi. *Warscapes*, 23 maggio. Testo.

<http://warscapes.com/conversations/ode-exile>

Metref, Karim. 2012. "Breve storia della letteratura migrante." *Il Fatto Quotidiano*, 23 gennaio.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/23/breve-storia-della-letteratura-migrante/185818/>

Myftiu, Bessa. 2012. "Besa Myftiu: Nuk do ta shkruaja kurrë në shqip të shkuarën time".

Intervista di Oliverta Lila, *Gazeta Shqip* 23. Testo. <http://www.gazeta-shqip.com/lajme/2012/12/23/besa-myftiu-nuk-do-ta-shkruaja-kurre-ne-shqip-te-shkuaren-time/>

Padoan, Daniela. 2012. "Razzismo letterario: scrivi in italiano e non vinci mai." *Il Fatto*

*Quotidiano*, 16 gennaio. <https://www.scribd.com/document/81641759/La-rassegna-di-gennaio-2012>

Ubax, Cristina Ali Farah. 2005. "Dissacrare la lingua." *El Ghibli. Rivista di letteratura della Migrazione* I (7 Marzo) [http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=01\\_07&section=6&index\\_pos=3.html](http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=01_07&section=6&index_pos=3.html)